T2

Locke

Origini e limiti della proprietà

Uno dei passi più discussi – ma anche centrali – della filosofia politica di Locke è rappresentato dall'analisi della proprietà (proposta in uno dei capitoli più lunghi del Secondo trattato *sul governo). Si tratta di un punto delicato, che riprende la polemica, condotta nel* Primo trattato*, contro le tesi del Patriarca (1680) di Robert Filmer. Filmer aveva sostenuto la prospettiva assolutistica fondandola sulla tesi tradizionale dell'originaria concessione in proprietà ad Adamo, da parte di Dio, degli animali e dei minori: il patriarcato adamitico costituiva il modello di legittimazione dell'autorità dei sovrani.*

Locke sviluppa la propria analisi della genesi della proprietà entro il contesto dello stato di natura *e della* legge di natura*, marcando una netta distanza dall'impostazione di Hobbes che, a causa dell'instabilità della supposta condizione originaria, aveva fatto derivare la proprietà dalla sanzione dell'autorità sovrana, individuandone il fondamento, quindi, all'interno della costituita società politica. Per Locke si tratta invece di rinvenire le condizioni razionali per la sua legittimazione nell'ambito dei diritti naturali dell'individuo che lo Stato deve solo garantire.L'apertura ribadisce la cornice teologica entro cui Locke prospetta lo stato di natura, contribuendo certamente alla sua interpretazione moderatamente positiva.*

Dio, che ha dato la terra in comune agli uomini, ha dato loro anche la ragione, perché se ne servissero nel modo più vantaggioso per la vita e il benessere. La terra, e tutto ciò che essa contiene, viene data agli uomini per la sussistenza e il piacere di vivere. […]

Benché la terra e tutte le creature inferiori siano comuni a tutti gli uomini, ciascuno ha tuttavia la proprietà della sua persona: su questa nessuno ha alcun diritto all'infuori di lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani, possiamo dire, sono propriamente suoi. Qualunque cosa dunque egli tolga dallo stato in cui natura l'ha creata e lasciata, a essa incorpora il suo lavoro e vi intesse qualcosa che gli appartiene, e con ciò se l'appropria. […]

Colui che si nutre delle ghiande raccolte sotto una quercia o dei pomi raccolti dagli alberi della foresta si è senza dubbio appropriato quei frutti. […] È chiaro che, se non se li è appropriati col primo atto del raccoglierli, con nient'altro può averlo fatto. Quel lavoro ha fondato una distinzione fra questi beni e i beni comuni; vi ha aggiunto più di quanto non avesse fatto la natura, madre a tutti comune, e così sono diventati suo diritto privato. […] Il lavoro che mi apparteneva e con cui ho tolto quei beni alla condizione comune in cui si trovavano ha istituito la mia proprietà su di essi.

[…] Ma principale oggetto di proprietà non sono oggi i frutti della terra o gli animali che di essi si nutrono, bensì la terra stessa, come cosa che tutte le altre comprende e porta con sé. Mi sembra chiaro che anche la proprietà della terra è acquisita allo stesso modo. […] Dando il mondo in comune a tutto il genere umano, Dio prescrisse all'uomo anche il lavoro, e la miseria della sua condizione del resto glielo imponeva. Dio e la ragione lo spingevano a sottomettere la terra, cioè a migliorarla a vantaggio della propria vita, dispensando su di essa qualcosa che gli apparteneva in proprio, cioè il suo lavoro. Colui che, obbedendo a questo divino comando, ha soggiogato, zappato e seminato una parte della terra, vi ha dunque deposto qualcosa che era di sua proprietà, su cui

nessun altro aveva diritto e che nessuno poteva toglierli senza recargli ingiustizia.

Né questa appropriazione di una parte di terra al fine di coltivarla era di pregiudizio ad altri, poiché ve n'era ancora a sufficienza, e di altrettanto buona, più di quanto ne potessero usare coloro che non ne erano ancora provvisti. […]

Dio ha dato il mondo in comune agli uomini; ma, avendoglielo dato per il loro uso e perché ne potessero trarre il massimo beneficio per la loro esistenza, non si può pensare che egli lo volesse per sempre indiviso e incolto. Lo ha affidato all'uso degli uomini laboriosi e ragionevoli (e il lavoro era appunto ciò che ne costituiva il diritto), non al capriccio e alla brama degli uomini dediti a discordia e risse. […]

[…] La natura ha ben fissato la misura della proprietà in proporzione al lavoro degli uomini e ai beni d'uso della vita. Nessuno col suo lavoro può sottomettersi o appropriarsi tutto; né col consumo può fruire più che di una piccola parte. […]

[…] chi si appropria col suo lavoro la terra non assottiglia ma accresce le provvigioni comuni dell'umanità […]. Prima dell'appropriazione della terra, colui che raccoglieva quanti più frutti selvatici […] ne acquistava con ciò la proprietà. Ma, se quei beni si deterioravano in sua mano senza che egli ne facesse il debito uso […] egli peccava contro la comune legge di natura ed era suscettibile di punizione […].

Le stesse norme governano anche il possesso della terra […].

[…] Così nacque l'uso del denaro, qualcosa di durevole che gli uomini potevano conservare senza che si deteriorasse, e che per comune consenso poteva essere preso in cambio dei veri e propri, ma deteriorabili, beni di sussistenza […].

[…] Ma, poiché oro e argento, essendo di scarsa utilità per la vita dell'uomo in confronto a cibo, vestiario e mezzi, acquistano il loro valore soltanto dal consenso degli uomini, e di questo valore il lavoro costituisce in gran parte la misura, è evidente che gli uomini hanno concordemente accettato che la terra fosse posseduta in modo sproporzionato e ineguale, avendo con un tacito e volontario consenso escogitato il modo in cui uno può legittimamente possedere più terra di quella di cui può usare il prodotto, ricevendo in cambio del sovrappiù oro e argento che può accumulare senza far torto a nessuno, dato che quei metalli non si deteriorano né vanno perduti nelle mani del possessore».

(J. Locke, *Trattato sul governo*, trad. di L. Formigari rivista, Editori Riuniti, Roma 1974)

[1] Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani

Prima premessa dell'argomento del filosofo è la considerazione che **Dio ha elargito a tutti gli uomini la natura** – la terra e i suoi frutti – affinché essi provvedessero a usarla, in comune, per la loro conservazione. La concessione non prevede dunque un dominio privato esclusivo, ma la comune possibilità di accedere ai suoi frutti. Lo stato di natura è in tal modo implicitamente riconosciuto come scenario di forme – magari instabili – di **spontanea collaborazione** e associazione conservativa (e quindi molto diverso dal "campo di battaglia" degli egoismi delineato da Hobbes).
Seconda premessa è l'assunto – conforme alla legge e al diritto naturali («per natura», dice Locke) – che **ogni uomo ha *proprietà* della sua persona**, cioè che il diritto alla conservazione muove dall'appartenenza a sé del corpo, delle sue facoltà e, per estensione, di quanto esse elaborano e producono. Il rapporto con

la natura non implica infatti solo l'*incorporazione* di quanto è immediatamente assimilato, ma anche una qualche *forma di intervento su di essa* a opera dell'uomo, che legittima l'appropriazione di quanto è stato raccolto o prodotto.

[2] Quel lavoro ha fondato una distinzione

Il diritto alla preservazione di sé, espresso nell'ordine complessivo del creato, implica una serie di atti conseguenti, avvertiti come legittimi per coerenza con il fine. Avendo Dio collocato l'uomo nella natura, la sua conservazione, per il filosofo, è destinata a passare attraverso il *rapporto di produzione* (anche elementare) *e consumo* che ha luogo in essa, senza il quale quella legge fondamentale non avrebbe esito. Se l'appropriazione ha genericamente origine da tale rapporto, ogni forma di appropriazione ha specificamente radice nel lavoro con cui l'uomo elabora la natura, oggettivandovi la propria abilità e la propria fatica come valore aggiunto.
Il lavoro, la trasformazione della natura e dei suoi frutti, in quanto prodotto della persona e del suo corpo, **comporta un'aggiunta di valore che legittima l'impossessamento di quel che viene così elaborato** (in primo luogo la terra coltivata). Tale appropriazione è conforme a ragione (e quindi alla legge di natura) nella misura in cui non sottragga agli altri analoga possibilità e, soprattutto, non porti allo spreco o alla perdita di quanto preso in possesso. Lo spreco rappresenterebbe una mortificazione dell'impegno assegnato da Dio agli uomini, perché invece di incrementare complessivamente le disponibilità le ridurrebbe, escludendo di fatto gli altri dal potenziale accesso a esse.

[3] Anche la proprietà della terra è acquisita allo stesso modo

Locke sembra sottolineare in particolare la laboriosità che Dio si attende dagli uomini, quasi a intendere che una mera raccolta di frutti spontanei non corrisponda all'impegno richiesto dalla legge di natura. In questo senso la terra appare destinata agli uomini «industriosi e razionali» (*The Industrious and Rational*), capaci di farsi carico della necessità (e del sacrificio) del lavoro.
L'appropriazione della terra e la sua piena proprietà sono introdotte in tale contesto "ottimistico", in cui in assenza di un sistema di regolamentazione il filosofo prospetta il **combinarsi reciproco degli individuali sforzi di appropriazione**. Mentre Hobbes aveva alluso alla scarsità di risorse come elemento di esasperazione del clima conflittuale dello stato di natura, Locke riconosce l'abbondanza delle risorse naturali, disponibili a sufficienza per tutti. Anzi, egli sottolinea il loro ulteriore incremento in conseguenza del superiore rendimento della conduzione proprietaria della terra.

[4] Se quei beni si deterioravano

Locke – come abbiamo sopra rilevato – sembra contestualmente introdurre un **limite naturale all'appropriazione** (e alla proprietà della terra), segnato dalle concrete capacità di lavoro e dalle effettive possibilità di consumo.
Nel suo discorso, **tale limite è però superato in forza dell'introduzione del denaro** (oro e argento), *bene durevole* e quindi passibile di accumulazione illimitata. Attraverso la "traduzione" in denaro (vendita) dei prodotti deperibili dell'attività umana (in primo luogo i frutti dell'agricoltura) è possibile possedere più terra di quella necessaria per l'autoconsumo.
Lo spreco dei frutti del lavoro è così evitato grazie alla convenzione monetaria, che garantisce, con il commercio, la tesaurizzazione delle scorte (scambiate con oro e argento, non deperibili) e la possibilità di un'ulteriore espansione della proprietà e delle proprie capacità produttive (con l'acquisto di

manodopera). Una situazione che evidentemente sottintende già una complessità di relazioni sociali.

Risvolto implicito del discorso lockiano è che sia possibile scindere lavoro e proprietà della terra e che il lavoro rappresenti di per sé un bene di cui disporre non solo per un consumo produttivo personale, ma anche per garantirsi l'appropriazione di altri beni (non ultima la terra) o per cederlo, in cambio di un salario, ad altri, che ne useranno per le proprie attività di produzione e appropriazione. In altre parole: coloro che non sono direttamente proprietari di terra mantengono comunque la proprietà del proprio corpo e delle proprie facoltà, dunque possono servirsene per la conservazione come lavoratori dipendenti salariati.